

Il Risorgimento....quando la penna è un'arma assai potente

Giovanni Stefanoni Cuomo

E' indubbio che la Rivoluzione francese con i suoi protagonisti



più o meno famosi e le idee politiche e le filosofie che ne scaturirono e che echeggiarono inevitabilmente per tutta Europa, fossero guida in Italia per riaccendere quelle

passioni e quegli ardori dei moti indipendentisti che allignavano supinamente e che non riuscivano ad espandersi con un deciso atto di ribellione nei confronti dei potenti che regnavano sui vari stati italiani. Perciò dopo l'euforia rivoluzionaria con i suoi *Liberté Egalité Fraternité* ecco spuntare tale Napoleone Bonaparte che con le sue campagne militari che si svolsero in Italia dalla fine del Settecento agli inizi dell'Ottocento, diede una configurazione politica e territoriale che furono le Repubbliche Transpadana e Cispadana, trasformatesi poi in un'unica Repubblica Cisalpina, fino all'incoronazione di Napoleone Re d'Italia nel 1805.



Uscito di scena Napoleone dopo la sua sconfitta a Waterloo e il suo esilio a Sant'Elena, si ebbe l'atto politico conosciuto come la Restaurazione, il giorno 9 giugno 1815 il Congresso di Vienna deliberò il ritorno dell'Europa agli assetti precedenti, quindi, restaurando in Italia gli antichi sovrani. Alla fin fine al popolo italiano questo ritorno all'antico non è che fosse una cosa insopportabile, in realtà un vero e proprio stato italiano che si estendeva dalle Alpi alla Sicilia alla Sardegna alle zone orientali giuliano-dalmate, non era mai esistito, perciò che il Papa fosse tornato al potere temporale nello Stato pontificio o che nel settentrione vi regnasse la Casa d'Austria, alla gente comune per il momento poco importava.



Tuttavia, quelle velleità d'indipendenza che covavano sotto la brace cominciarono a divenire, prima fuocherelli, poi fuochi sino a deflagrare in un terribile immane incendio che prese il nome di Risorgimento. Furono accadimenti epocali che si susseguirono da un certo periodo in avanti, talvolta furono eventi locali che però portarono questi moti risorgimentali alle Tre Guerre d'Indipendenza, quindi alla presa di Porta Pia a Roma con la sua proclamazione a capitale; per arrivare poi alla definitiva unione nazionale ottenuta con la Grande Guerra 1915-1918. Tutti questi avvenimenti avevano in se una carica emotiva tale da incidere profondamente sull'animo degli artisti, possiamo affermare tranquillamente che il Risorgimento pur conseguendo ottimi risultati bellici, per la verità non molti, nelle Guerre d'Indipendenza, ebbe però tantissimo dai grandi



artisti italiani dell'epoca, pensate per un momento, se non vi fossero stati personaggi come Verdi, Manzoni,



Giusti, Pellico, Mercantini, Mameli, Berchet e tantissimi altri anche poco noti ma che con la loro arte seppero creare e motivare la voglia di libertà che aveva preso piede nel popolo, se non

fossero esistiti questi autentici Eroi dell'arte chissà quanto altro sangue si sarebbe sparso prima di giungere alla parziale unificazione del 1870. Possiamo senza tema di smentita dichiarare che musica, poesia, letteratura in genere, pittura ebbero il merito di contribuire al processo unitario.

Crediamo sia inoppugnabile attribuire un merito particolare alla poesia, in essa vivono particolari caratteristici, quali icasticità e schiettezza oltre ad assolvere quell'importantissima funzione, forse la principale, l'immediatezza; queste poesie coinvolsero emotivamente larghi strati della popolazione, dai ceti più bassi sino a quelli più alti. Questi poeti, ovviamente hanno stili e forme che sono figlie di quel particolare periodo in cui furoreggiava il neoclassicismo italiano che prendeva ad esempio la storia greca e romana, comunque il loro impegno civile e patriottico fu talmente pieno e consapevole da suscitare consensi anche in quelle classi più refrattarie nel cogliere e partecipare a questo importantissimo evento storico. I versi di questi poeti, oltre all'esaltazione dell'amor patrio, sono anche colmi di quei pregi che fanno parte della storia della letteratura. Che la letteratura fosse un'arma di micidiale potenza lo riconobbe il Cancelliere austriaco Metternich, che non era di certo uno sprovveduto, dicendo il libro "Le mie prigioni" di Silvio Pellico, danneggiò l'impero austriaco più di una guerra perduta. Ecco, quindi una breve rassegna di questi nostri poeti italiani che utilizzando la penna al pari di una durlindana seppero trafiggere ironicamente e seriamente colui che occupava il Bel Paese.



Silvio Pellico e Cecco Beppe



Giovanni Berchet (1783-1851). Carbonaro, si rifugiò a Parigi, a Londra e poi nel Belgio, Rientrato in Italia nel 1845, fu sulle barricate milanesi durante le Cinque Giornate di Milano. Dopo il ritorno degli Austriaci, riparò in Piemonte. Celebre la sua lirica “Il romito del Cenisio” in cui narra di uno straniero che appena varcato il confine tra la Francia e l’Italia (appunto il Passo del Cenisio), istantaneamente è colpito dalla bellezza del paesaggio italico, ripromettendosi, quindi, di visitare tutta la penisola. Questo straniero incontra poi un eremita che vive in questo luogo (qui il Berchet immagina che sia il padre di Silvio Pellico, Onorato) questo eremita racconta allo straniero le disgrazie di un popolo, quello italiano, sottoposto alla tirannide straniera, le sue parole sono talmente accorate e drammatiche che lo straniero non avrà il coraggio di proseguire oltre.



"Da quest'Alpi infino a Scilla/ è delitto amar la patria,/ è una colpa il sospirar." (Così parla allo straniero l'eremita immaginato dal Berchet come il padre di Silvio Pellico). Successivamente ricorderà anche il suo figliolo Silvio incarcerato allo Spielberg. "Oh, l'improvvido! l'han colto,/ come agnello al suo presepio;/ e di mano al percussor/ sol dai perfidi fu tolto/ perché, avvinto in ceppi, il calice/ beva lento del dolor." Al sentire tutto questo, il desiderio dello straniero di visitare l'Italia svanisce di colpo: "A' bei soli, a' bei vigneti,/ contristati dalle lagrime/ che i tiranni fan versar/ ei preferse i tetri abeti,/ le sue nebbie ed i perpetui/ aquiloni del suo mar."

I moti rivoluzionari di Modena e Bologna del 1831, indussero Berchet a scrivere un'ode: "All'armi! All'armi!"



*Su, Figli d'Italia! su, in armi!
coraggio! Il suolo qui è nostro;
del nostro retaggio. Il turpe
mercato finisce pei re; ./ Un
popol diviso per sette destini,/
In sette spezzato da sette confini,/
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è
il tuo dì! Dei re congiurati la
tresca finì! Dall'Alpi allo stretto
fratelli siam tutti! Su i limiti
schiusi, su i troni distrutti/
Piantiamo i comuni tre nostri
color! Il verde, la speme
tant'anni pasciuta; il rosso, la*

*gioia d'averla compiuta;/ il
bianco la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è
il tuo dì! Dei re congiurati la
tresca finì! Gli orgogli minuti
via tutti all'oblio/ La gloria è de'
forti. – Su, forti, per Dio,/
Dall'Alpi allo stretto, da questo
a quel mar! Deposte le gare
d'un secol disfatto, Confusi in
un nome, legati a un sol patto,/
Sommessi a noi soli giuriam di
restar/. Su, Italia! su, in armi!
Venuto è il tuo dì! Dei re
congiurati la tresca finì!*

*Su, Italia novella! Su, libera ed una;/ Mal abbia chi a vasta, sicura
fortuna/ L'angustia prepone d'auguste città! Sien tutte le fide d'un solo
stendardo! Su, tutti da tutti! Mal abbia il codardo, L'inetto che sogna
parzial libertà! Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì! Dei re
congiurati la tresca finì! Voi chiusi nei borghi, Voi sparsi alla villa,/
Udite le trombe, sentite le squilla/ Che all'armi vi chiama del vostro
Comun! Fratelli, a ' fratelli correte in aiuto! Gridate al tedesco che
guarda sparuto: L'Italia è concorde; non serve a nessun.*

Di Giovanni Berchet, è poi impossibile dimenticare quell'altra celebre poesia ove ogni verso è colmo di un'intima verità spirituale che addiviene ad un amplesso oserei dire quasi sessuale con quei sentimenti di battaglia e di fede e di amore verso la Patria, non v'è bisogno di parole ma di fatti, quindi di quella fisicità che talvolta impegna come lottatori due amanti che vogliono possedersi entrambi.

*L'han giurato/Gli ho visti in Pontida / convenuti dal monte e dal piano. / L'han giurato e, i strinser la mano cittadini di venti città./ Oh, spettacol di gioia!/ I Lombardi son concordi, serrati a una lega;/ lo straniero al pennnon ch'ella spiega/col suo sangue la tinta darà. **Il poema poi, procede inveendo contro il Barbarossa: "Federigo? Egli è un uom come voi:/ opme il vostro, è di ferro il suo brando. Questi scesi con esso predando/ come voi veston carne mortal/Ma son mille! più mila! – Che monta?...." Berchet poi si rivolge alle giovani d'Italia, invitandole a disdegnare la corte di colui che si dimostrerà vile e non andrà in battaglia contro***

***l'usurpatore:** "Vaghe figlie del fervido amore,/ chi nell'ora dei rischi è codardo/più da voi non isperi uno sguardo,/ senza nozze consumi i suoi dì./...**Infine rivolto al Barbarossa e ai suoi tedeschi, Berchet così proclama:** "Gusti anch'ei la sventura, e sospiri l'Alemanno i paterni suoi fochi;/ ma sia invan che il ritorno egli invochi,/ ma qui sconti dolor per dolor./ Questa terra ch'ei calca insolente,/ questa terra ei la morda caduto;/ a lei volga l'estremo saluto,/ e sia il lagno dell'uomo che muor."*



Alessandro Manzoni (1785-1873). Chi scrive queste righe è milanese quindi lombardo e nutre un'autentica venerazione per il "Don Lisander" che accomuna con l'altro mitico personaggio quel Giuseppe Verdi di cui tutte le volte che odo il coro del Nabucco non posso che alzarmi in piedi e mettermi sull'attenti. A proposito, quando all'Arena di Verona rappresentano quest'opera, se potete andate ad assistervi e poi mi saprete dire. Manzoni da giovane conobbe parecchi letterati i quali come esuli politici si rifugiarono a Milano. Le idee di costoro, anticlericali e radical-giacobine, fecero presa sul giovane Alessandro, al punto da scrivere, nel 1801, un poemetto "Del trionfo della libertà (1801), dove è celebrata la sconfitta del dispotismo e in cui si osanna alla Repubblica Cisalpina voluta da Napoleone Bonaparte, che inizialmente fu riconosciuto come un autentico liberatore dell'Italia. La cultura e il pensiero di Manzoni erano però sempre in continua espansione arrivando a delle aperture non più solamente nazionali ma bensì europee. Rientrando a Milano da Parigi nel 1810, la sua casa divenne un centro culturale ove si riunivano poeti e letterati: Carlo Porta, Tommaso Grossi, Giovanni Berchet e altri.



Anche se non fu partecipe in prima persona ai moti risorgimentali, scrisse però ardenti poesie patriottiche, lo testimonia quell'ode divenuta celebre con il titolo di *Marzo 1821*, Questa è una vibrante ode patriottica composta in occasione dei moti carbonari piemontesi e dove sull'onda di queste rivendicazioni il popolo si convinse che Carlo Alberto di Savoia con le sue truppe sardo-piemontesi avrebbe varcato il fiume Ticino, confine naturale fra Piemonte e Lombardia, per combattere gli Austriaci e liberare così la terra lombarda ma non solo, questa guerra avrebbe dovuto essere il conflitto che doveva in seguito liberare tutta la penisola italiana dall'oppressore. Manzoni scrivendo questa opera la dedica al poeta tedesco Theodor Körner, a cui ricorda e perciò implicitamente a tutti i Tedeschi, che anche loro subirono un'oppressione e che lottarono per la libertà e che Dio li aveva aiutati in quei tristi momenti; perciò anche gli Italiani avevano diritto alla libertà e all'indipendenza e la loro guerra era giusta e santa. Purtroppo questo non avvenne, anzi, Carlo Felice, zio di Carlo Alberto, ordinò perentoriamente al nipote di abbandonare ogni idea rivoluzionaria e liberale e facendo intervenire reparti dell'esercito austriaco per sedare i moti piemontesi.



**In alto da sinistra: Regno di Sardegna – Regno Lombardo-Veneto –
ducato di Modena – Regno di Napoli – Ducato di Parma – Stato
Pontificio – Regno di Sicilia – Granducato di Toscana**

Le speranze dei lombardi e degli Italiani furono perciò deluse. Manzoni,



prese il suo lavoro e lo mise in un cassetto, solo nel 1848, in occasione delle Cinque Giornate di Milano, riesumò il suo vecchio lavoro pubblicandolo, quella fu anche l'occasione per pubblicare il "Proclama di Rimini", un poema in cui Manzoni ricorda Gioacchino

Murat e il suo famoso proclama che è ritenuto dagli storici la prima mossa risorgimentale italiana, in esso si rivendica l'indipendenza, l'unità e la libertà nazionale. Ecco il testo del proclama di Gioacchino Murat datato 30 marzo 1815: *Italiani! L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti vostri destini. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo «L'indipendenza d'Italia!» ...(...)...Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia....(...)...Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano: voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonarono d'ogni intorno...(...)...Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi, bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patrioti virtuosi sveltì dal paese natio! quanti gementi tra ceppi! quante vittime ed estorsioni, ed umiliazioni inaudite!. Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tosto ché il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la Costituzione e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.*

Alessandro Manzoni così scrisse del “Proclama” di Murat

O delle imprese alla più degna accinto,
signor che la parola hai proferita,
che tante eta di indarno Italia attese;
ah! quando un braccio le teneano avvinto
genti che non vorrian toccarla unita,
e da lor scissa la pascean d'offese;
e l'ingorde udivam lunghe contese
dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
in te sol uno un raggio
di nostra speme ancor vivea, pensando
ch'era in Italia un suol senza servaggio,
ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Sonava intanto d'ogni parte un grido,
libertà delle genti e gloria e pace!
ed aperto d'Europa era il convito;
e questa donna di cotanto lido,
questa antica, gentil, donna pugnace
degnà non la tenean dell'alto invito:
essa in disparte, e posto al labbro il dito,
dovea il fato aspettar dal suo nemico,
come siede il mendico
alla porta del ricco in sulla via;
alcun non passa che lo chiami amico,
e non gli far dispetto è cortesia.

Forse infecondo di tal madre or langue
 il glorioso fianco? o forse ch'ella
 del latte antico oggi le vene ha scarse?
 o figli or nutre, a cui per essa il sangue
 donar sia grave? o tali a cui piú bella
 pugna sembri tra loro ingiuria farse

Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
 e non le voglie; e quasi in ogni petto
 vivea questo concetto:

liberi non sarem se non siam uni:
 ai men forti di noi gregge dispetto,
 fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto per Dio! Sí, per Colui
 che un dí trascelse il giovinetto ebreo
 che del fratello il percussor percosse;
 fattol duce e salvator de' suoi,
 degli avari ladron sul capo reo
 l'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
 per quel Dio che talora a stranie posse,
 certo in pena, il valor d'un popolo trade;
 Ma che l'inique spade

Frangè una volta, e gli oppressor confonde;
 E all'uom che pugna per le sue contrade
 L'ira e la gioia de' perigli infonde.
 Con Lui, signor dell'Itala fortuna
 Le sparse verghe raccorrai da terra,
 E un fascio ne farai nella tua mano.

**Poi Manzoni comporrà quell'altra splendida ode intitolata
"Marzo 1821"**

Soffermàti sull'arida sponda,
 Vòlti i guardi al varcato Ticino
 Tutti assorti nel novo destino,
 Certi in cor dell'antica virtù,
 Han giurato: Non fia che quest'onda
 Scorra più tra due rive straniere;
 Non fia loco ove sorgan barriere
 Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
 L'han giurato: altri forti a quel giuro
 Rispondean da fraterne contrade,
 Affilando nell'ombra le spade
 Che or levate scintillano al sol.
 Già le destre hanno stretto le destre;
 Già le sacre parole son porte:
 O compagni sul letto di morte,
 O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
 Della Bormida al Tanaro sposa,
 Del Ticino e dell'Orba selvosa
 Scerner l'onde confuse nel Po;
 Chi stornargli del rapido Mella
 E dell'Oglio le miste correnti,
 Chi ritogliergli i mille torrenti
 Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:

Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
 Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
 Un giudizio da voi proferito
 V'accompagna all'iniqua tenzon;
 Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
 Dio rigetta la forza straniera;
 Ogni gente sia libera, e pera
 Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
 Preme i corpi de' vostri oppressori,
 Se la faccia d'estranei signori
 Tanto amara vi parve in quei dì;
 Chi v'ha detto che sterile, eterno
 Saria il lutto dell'itale genti?

**Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
 Saria sordo quel Dio che v'udì?**

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
 Chiuse il rio che inseguiva Israele,
 Quel che in pugno alla maschia Giaele
 Pose il maglio, ed il colpo guidò;
 Quel che è Padre di tutte le genti,
 Che non disse al Germano giammai:
 Va', raccogli ove arato non hai;
 Spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
 Grido uscì del tuo lungo servaggio;
 Dove ancor dell'umano lignaggio
 Ogni speme deserta non è;

Dove già libertade è fiorita,
 Dove ancor nel segreto matura,
 Dove ha lacrime un'alta sventura,
 Non c'è cor che non batta per te.
 Quante volte sull'Alpe spiasti
 L'apparir d'un amico stendardo!

Quante volte intendesti lo sguardo
 Ne' deserti del duplice mar!
 Ecco alfin dal tuo seno sbocciati,
 Stretti intorno a' tuoi santi colori,
 Forti, armati de' propri dolori,
 I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
 Il furor delle menti segrete:
 Per l'Italia si pugna, vincete!
 Il suo fato sui brandi vi sta.
 O risorta per voi la vedremo
 Al convito de' popoli assisa,
 O più serva, più vil, più derisa
 Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
 Oh dolente per sempre colui
 Che da lunge, dal labbro d'altrui,
 Come un uomo straniero, le udrà!
 Che a' suoi figli narrandole un giorno,
 Dovrà dir sospirando: io non c'era;
 Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Alessandro Poerio (1802-1848) Prese parte ai moti del 1821. Dovette espatriare per sfuggire al carcere. Dopo aver girovagato dalla germani alla Francia, alla Germania all'Inghilterra, rientrò in Italia dove riprese la sua attività di poeta rivoluzionario. Morì durante la difesa della Repubblica di Venezia nel 1848. Ecco un suo componimento intitolato "Il Risorgimento" *"E, Italia, i tuoi figli/ correndo ad armarsi/ con libera man,/ nel forte abbracciarsi/ tra lieti perigli/ fratelli saran./ O sparsi fratelli,/ o popolo mio,/ amore v'appelli."....(...). "Fiorente - possente/ d'un solo linguaggio,/ alfine in te stessa,/ o Patria vagante,/ eleggi tornar;/ ti leva gigante,/ t'accampa inaccessa,/ su' monti e sul mar."* Come si può constatare Poerio nel suo lavoro incita al combattimento, alla solidarietà nazionale per scacciare lo straniero, da questa Italia che se pur geograficamente non compatta, è però già unita da una lingua nazionale.



Giulio Uberti (1806-1876) Uberti trova un suo estimatore in Felice Cavallotti nella poesia "Tre ritratti", L'Uberti poeta è un discepolo di Mazzini, per questa sua fede granitica cospirò e dovette esiliare. Un suo componimento descrive un'Italia sottomessa allo straniero, sono versi efficaci che rendono bene l'idea della tirannide. *Italia Stranier t'arresta!/ La via funesta/ non seguitare/ tra l'Alpe e il mare./ Sotto una luce/ di luna truce,/ uno stagnante/ lago fumante/ ha seppellite/ in sua mefite/ cento città./ E sullo strato/ illuminato/ dall'acqua nera,/ d'una megera/ il ceffo orrendo/ splende ridendo./ Quante guizzanti/ serpi fischianti/ sui flutti in limo/ compatte e in fimo!*

Francesco Dall'Ongaro (1808-1873)

Dopo l'avventura della Repubblica Romana del 1849, di cui fu deputato alla costituente, fu costretto all'esilio



fra Belgio e Svizzera.

Ecco una sua opera

tratta dagli “*Stornelli Italiani*” in cui parla di Mazzini. Possiamo affermare che Dall'Ongaro scrisse poesie patriottiche con uno stile calmo, sereno non v'era irruenza, eppure la sua ironia punse anche se con garbo e pacatezza..



*Chi dice che Mazzini è in Alemagna,/ chi dice
ch'è tornato in Inghilterra,/ chi lo pone a Ginevra e chi in
Ispagna,/ chi lo vuol sugli altari e chi sotterra./ Ditemi un po',
grulloni in cappa magna/ quanti Mazzini c'è sopra la terra?
Se volete saper dov'è Mazzini,/ domandatelo all'Alpi e agli
Appennini./ Mazzini è in ogni loco ove si trema/ che giunga
a' traditor l'ora suprema./ Mazzini è in ogni loco ove si spera/
versar il sangue per l'Italia intera.*

Giuseppe Giusti (1809-1850) Il Granducato di Toscana retto dai Granduchi Ferdinando III e Leopoldo III, fu alquanto tollerante nei confronti di quegli spiriti prudentemente rivoluzionari che esistevano nella piccola borghesia toscana. Nonostante questo vivi e lascia vivere, nel 1848 anche nel Granducato vi furono delle sommosse rivoluzionarie, Giusti ne prese parte divenendo anche deputato, per qualche mese, nell'Assemblea Legislativa. Egli fu un grande esponente della satira che fu anche d'aiuto all'azione politica e al risveglio della coscienza italiana. I suoi lavori possiedono un brio agilissimo dove raccontava con accattivante vivacità i personaggi di quel tempo, specialmente di coloro che occupavano il suolo italiano. Ammiratore di Alessandro Manzoni, venne a Milano per poterlo incontrare e proprio durante il suo soggiorno milanese compose la celebre poesia "Sant'Ambrogio" ove il patriottismo è sempre in primo piano, però è visto sotto una luce cristiana e quindi con la mano tesa verso il prossimo che in questo caso è rappresentato dal soldato nemico che occupa la città; all'inizio Giusti si rivolge al Capo della Polizia austriaca con quella frase che tutti conoscono:.



*Vostra Eccellenza, che mi
sta in cagnesco*

per que' pochi scherzucci di
dozzina,
e mi gabella per anti-
tedesco
perché metto le birbe alla
berlina,
o senta il caso avvenuto di
fresco,
a me che, girellando una
mattina,
capito in Sant'Ambrogio di
Milano,
in quello vecchio, là, fuori
di mano.

M'era compagno il figlio
giovinetto
d'un di que' capi un po'
pericolosi,
di quel tal Sandro, autor
d'un romanzetto
ove si tratta di promessi
sposi...

Che fa il nesci, Eccellenza?
o non l'ha letto?

Ah, intendo: il suo cervel,
Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende
affaccendato,
a questa roba è morto e
sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di
soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe Boemi e
Croati,
messi qui nella vigna a far
da pali:
difatto, se ne stavano
impalati,
come sogliono in faccia a'
Generali,
co' baffi di capecchio e con
que' musci,
davanti a Dio diritti come
fusi.

Mi tenni indietro; ch e
 piovuto in mezzo
 di quella maramaglia, io non
 lo nego
 d'aver provato un senso di
 ribrezzo,
 che lei non prova in grazia
 dell'impiego.
 Sentiva un'afa, un alito di

Ma in quella che s'appresta
 il sacerdote
 a consacrar la mistica
 vivanda,
 di s ubita dolcezza mi
 percuote
 su, di verso l'altare, un suon
 di banda.

Era un coro del Verdi; il
 coro a Dio
 l a de' Lombardi miseri
 assetati;
 quello: O Signore, dal tetto
 natio,
 che tanti petti ha scossi e
 inebriati.

lezzo:
 scusi, Eccellenza, mi parean
 di sego
 in quella bella casa del
 Signore
 fin le candele dell'altar
 maggiore.

Dalle trombe di guerra
 uscian le note
 come di voce che si
 raccomanda,
 d'una gente che gema in duri
 stenti
 e de' perduti beni si
 rammenti.

Qui cominciavi a non esser
 pi u io
 e, come se que' cosi
 doventati
 fossero gente della nostra
 gente,
 entrai nel branco
 involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il
 pezzo è bello,
 poi nostro, e poi suonato
 come va;
 e coll'arte di mezzo, e col
 cervello
 dato all'arte, l'ubbie si
 buttan là.
 Ma cessato che fu, dentro,
 bel bello
 io ritornava a star come la
 sa:
 quand'eccoti, per farmi un
 altro tiro,
 da quelle bocche che parean
 di ghiro
 un cantico tedesco lento

Sentia nell'inno la dolcezza
 amara
 de' canti uditi da fanciullo; il
 core
 che da voce domestica
 gl'impara,
 ce li ripete i giorni del
 dolore:

lento
 per l'âer sacro a Dio mosse
 le penne.
 Era preghiera, e mi pareva
 lamento,
 d'un suono grave flebile
 solenne,
 tal che sempre nell'anima lo
 sento:
 e mi stupisco che in quelle
 cottenne,
 in que' fantocci esotici di
 legno,
 potesse l'armonia fino a quel
 segno.

un pensier mesto della
 madre cara,
 un desiderio di pace e di
 amore,
 uno sgomento di lontano
 esilio,
 che mi faceva andare in
 visibilio.

E quando tacque, mi lasciò
pensoso
di pensieri più forti e più
soavi.
«Costor», dicea tra me, «Re
pauroso
degl'italici moti e degli
slavi,

A dura vita, a dura
disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta
rapina,
che lor non tocca e che forse
non sanno:
e quest'odio, che mai non

Povera gente! lontana da'
suoi,
in un paese qui che le vuol
male,
chi sa che in fondo all'anima
po' poi
non mandi a quel paese il
principale!

strappa a' lor tetti, e qua
senza riposo
schiavi gli spinge per
tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di
Boemme,
come mandre a svernar
nelle maremme.

avvicina
il popolo lombardo
all'alemanno,
giova a chi regna dividendo,
e teme
popoli avversi affratellati
insieme.

Gioco che l'hanno in tasca
come noi».
Qui, se non fuggo,
abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di
nocciolo,
duro e piantato lì come un
piolo.

Aleardo Aleardi (1812-1878) Combatté valorosamente durante i moti del 1848-49, prima a Roma, quindi a Venezia. Fu imprigionato dagli Austriaci nel 1852, rimesso in libertà fu nuovamente Incarcerato nel 1859. Divenne deputato al Parlamento unitario. La sua poesia è prevalentemente elegiaca i suoi canti patriottici gli procurarono notorietà. Fu molto vicino ai problemi sociali dell'epoca. Nato a Verona nella città natia vi morì. Fu amico di Prati e Fusinato.



Versi detti sulle fosse dei morti a Curtatone e Montanara da un drappello di visitatori.

*Sante primizie d'una santa guerra/
cadute non indarno,/ noi si am venuti
da la nostra terra/ irrigata dall'Arno,
da quella terra che di voi si vanta,
sante primizie d'una guerra santa.
Pellegrini d'amor, siam qui venuti/ a
visitar gli avelli/ ove dormite; a porgervi i saluti/ dei lontani
fratelli,/ anzi di tutti gli Itali, risorti/ mercé dei prodi che per
lor son morti. Qua inginocchiati sulle vostre fosse/ che chiudon
tanto affetto,/ su queste zolle già del sangue rosse/ che vi
sgorgò dal petto,/ preghiamo il ciel, perché de' nostri figli/ la
dolce schiera a voi si rassomigli. Preghiamo il Ciel che florida,
gagliarda,/ terribile ai nemici/ torni e si serbi nell'età più
tarda/ Italia. O voi felici/ che non vedeste di Custoza il giorno,
né da Lissa l'ignobile ritorno. Quando fiorisca nuovamente il
maggio,/ se lo consenta Iddio,/ noi rifaremo il memore
viaggio./ Or, senza pianto, addio/ o piccioletta e splendida
falange,/ ché sugli eroi si freme e non si piange.*



Ora ci occuperemo di due intimi amici di Aleardo Aleardi: **Giovanni Prati e Arnaldo Fusinato.**

Giovanni Prati (1814-1884) La sua attività di poeta fu varia, ricca con una vena armoniosa. La sua produzione gli portò fama e notorietà. Convinto della causa italiana per la libertà in conformità al suo spirito forte e generoso, volle che anche i suoi versi accompagnassero l'Italia nel suo Risorgimento, infatti, nelle sue composizioni echeggiano versi di gloria e di speranza, di sdegno e di dolore per l'Italia che strenuamente combatteva per la sua indipendenza e libertà. Quella libertà che Prati, acceso monarchico, era convinto che sotto le insegne sabaude, l'Italia avrebbe saputo conquistare la sua libertà. Durante i moti del 1848, fu allontanato da Venezia e poi da Firenze. Quando fu proclamato il Regno d'Italia ne divenne senatore. Compose un poema intitolato “*Anniversario di Curtatone*” di cui riproduciamo le ultime tre strofe.

*O benedetti e prodi/ di Curtaton, salute!/
O della bella Ausonia/ gigli defunti al crin!/
Nella region degli angeli,/ anime
conosciute,/ voi ben saliste a un secolo/
senz'ombra e senza fin. Pur, di colà
guardando/ sulle natie contrade,/ dove il
cimier del barbaro/ sinistramente appar,/ certo aspettate il
folgore/ di più felici spade/ che allegri i mori e vendichi/ l'alpe
avvilta e il mar. Deh! questo arrivi e quando/ più gloriosa e
forte/ rivòli ai sette popoli/ dal ciel la libertà,/ scordata allor la
lugubre/ canzone della morte,/ l'inno guerrier di Gerico/ l'arpa
de' bardi avrà.*



Arnaldo Fusinato (1817-1889) Presente nei moti del 1848, l'anno dopo, 1849, partecipò alla difesa di Venezia. La resa della città lagunare fu immortalata, da Fusinato, nella celebre poesia "Addio a Venezia"

È fosco l'aere,
È l'onda muta,
Ed io sul tacito
Veron seduta,
In solitaria
Malinconia
Ti guardo e lagrimo,
Venezia mia.

Sui rotti nugoli
Dell'occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,



E mesto sibila
Per l'aura bruna
L'ultimo gemito
Della Laguna.



Passa una gondola
Della città.
Ehi della
Gondola, qual novità ?
« Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca. »

No, non risplendere
 Su tanti guai,
 Sole d'Italia,
 Non splendor mai:
 E sulla veneta
 Spenta fortuna
 S'eterni il gemito
 Della Laguna.



Venezia, l'ultima
 Ora è venuta,
 Illustre martire
 Tu sei perduta ;
 Il morbo infuria,
 Il pan ti manca,
 Sul ponte sventola
 Bandiera bianca.

Ma non le ignivome
 Palle roventi,
 Nè i mille fulmini,
 Su te stridenti,
 Troncan ai liberi
 Tuoi dì lo stame :
 Viva Venezia :
 Muor della fame !

Sulle tue pagine
 Scolpisci, o Storia,
 Le altrui nequizie
 E la tua gloria,
 E grida ai posteri

Tre volte infame
Chi vuoi Venezia
Morta di fame.

Viva Venezia!
Feroce, altiera,
Difese intrepida
La sua bandiera;
Ma il morbo infuria,
Il pan le manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,

Ma il vento sibila,
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in gemito
È la natura:
Le corde stridono,
La voce manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Finchè ancor libera,
Questa mia cetra.
A te Venezia
L'ultimo canto,
L'ultimo bacio,
L'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
Sul suol straniero,
Vivrai Venezia
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio cuore,
Come l'immagine
Del primo amore.



Luigi Mercantini (1821-1872) Attivamente impegnato nei moti risorgimentali, nel 1849 prende parte alla difesa di Ancona, assediata dagli Austriaci avendo la città aderito alla Repubblica



Romana. Una volta caduta la città, Mercantini è costretto all'esilio



a Corfù e a Zante. In questo suo soggiorno lontano dall'Italia conosce altri rivoluzionari come:

Daniele Manin, Niccolò Tommaseo e Gabriele Pepe Autore fecondo di numerose liriche dalla scorrevole e orecchiabile interpretazione, le celeberrime sono “La spigolatrice di Sapri” che ricorda l’infausta e tragica conclusione della spedizione di Carlo Pisacane e la Canzone italiana, musicata da Alessio Olivieri, famosa e nota a tutti come “L'inno di Garibaldi. Trascriviamo, prima, “La spigolatrice...” quindi “L’Inno di Garibaldi”.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

Me ne andavo un mattino a
 spigolare
 quando ho visto una barca
 in mezzo al mare:
 era una barca che andava a
 vapore,
 e alzava una bandiera
 tricolore.

All'isola di Ponza si è
 fermata,
 è stata un poco e poi si è
 ritornata;
 s'è ritornata ed è venuta a
 terra;
 sceser con l'armi, e a noi
 non fecer guerra.

Eran trecento, ecc.!

Sceser con l'armi, e a noi
 non fecer guerra,
 ma s'inchinaron per bacciar
 la terra.
 Ad uno ad uno li guardai nel
 viso:
 tutti avevano una lacrima e
 un sorriso.

Li disser ladri usciti dalle
 tane:
 ma non portaron via
 nemmeno un pane;
 e li sentii mandare un solo
 grido:
 Siam venuti a morir pel
 nostro lido.

Eran trecento, ecc.

Con gli occhi azzurri e coi
capelli d'oro
un giovin camminava
innanzi a loro.

Mi feci ardità, e, presol per
la mano, gli chiesi: - dove
vai, bel capitano? -

Guardommi e mi rispose: -
O mia sorella, vado a morir
per la mia patria bella. -
Io mi sentii tremare tutto il
core,
né potei dirgli: - V'aiuti 'l
Signore! -

Eran trecento, ecc.

Quel giorno mi scordai di
spigolare,
e dietro a loro mi misi ad
andare:
due volte si scontraron con
li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar
dell'armi.

Ma quando fur della Certosa
ai muri,
s'udiron a suonar trombe e
tamburi,
e tra 'l fumo e gli spari e le
scintille
piombaron loro addosso più
di mille.

Eran trecento, ecc.

Eran trecento non voller
fuggire,
parean tremila e vollero
morire;
ma vollero morir col ferro in
mano,
e avanti a lor correa sangue
il piano;

fin che pugnar vid'io per lor
pregai,
ma un tratto venni men, né
più guardai;
io non vedeva più fra mezzo
a loro
quegli occhi azzurri e quei
capelli d'oro.

Eran trecento, ecc.

Si scopron le tombe, si levano i morti
 i martiri nostri son tutti risorti!
 Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
 la fiamma ed il nome d'Italia nel cor:
 corriamo, corriamo! Sù, giovani schiere,
 sù al vento per tutto le nostre bandiere
 Sù tutti col ferro, sù tutti col foco,
 sù tutti col nome d'Italia nel cor.

Refrain:

Va' fuori d'Italia,
 va' fuori ch'è l'ora!
 Va' fuori d'Italia,
 va' fuori o stranier!

La terra dei fiori, dei suoni e dei
 carmi
 ritorni qual'era la terra dell'armi!
 Di cento catene le avvinser la mano,
 ma ancor di Legnano sa i ferri
 brandir.

Bastone tedesco l'Italia non doma,
 non crescono al giogo le stirpi di Roma:
 più Italia non vuole stranieri e tiranni,
 già troppi son gli anni che dura il servir.



Refrain: Va' fuori d'Italia, ecc.

Le case d'Italia son fatte per noi,
 è là sul Danubio la casa de' tuoi;
 tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
 i nostri figlioli per noi li vogliam.
 Son l'Alpi e tre mari d'Italia i confini,
 col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
 distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
 la nostra bandiera per tutto innalziam.

Refrain: Va' fuori d'Italia, ecc.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
 il grido d'allarmi darà Garibaldi,
 e s'arma -allo squillo che vien da Caprera-
 dei Mille la schiera che l'Etna assaltò.
 E dietro alla rossa avanguardia dei bravi
 si muovon d'Italia le tende e le navi:
 già ratto sull'arma del fido guerriero,
 l'ardito destriero Vittorio spronò.

Refrain: Va' fuori d'Italia, ecc.

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio
 a dir: Viva l'Italia, va il Re in Campidoglio!
 La Senna e il Tamigi saluta ed onora
 l'antica signora che torna a regnar.
 Contenta del regno, fra l'isole e i monti,
 soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
 dovunque le genti percota un tiranno,
 suoi figli usciranno per terra e per mar!
Refrain: Va' fuori d'Italia, ecc.

Goffredo Mameli (1827-1849) Convinto assertore dell'ideologia mazziniana, fu protagonista nelle Cinque Giornate di Milano. Nel 1849 combatté a Roma in difesa dell'omonima repubblica; gravemente ferito negli scontri di Villa Pamphili, non sopravvisse alle complicazioni insorte a causa di un'infezione. Giovanissimo



si distinse per l'aver scritto diversi canti patriottici come: *Viva Italia! Ai fratelli Bandiera e Ella infranse le sette ritorte*. Certamente quello che ebbe maggior riscontro popolare fu quel “*Canto degli Italiani*” meglio noto come *Fratelli d'Italia*, che venne musicato da Michele Novaro e dal 1946 assunto agli onori quale inno nazionale. L'inno fu distribuito per la prima volta il 10 dicembre 1847. La tipografia che lo stampò, omise di proposito, per non incorrere negli strali della polizia austriaca, i versi che riguardano l'Aquila austriaca spennacchiata. Altrettanto celebre, l'*Inno militare* (di cui riportiamo la parte iniziale). La storia ha tramandato che Mazzini inviò a Verdi i versi perché fossero messi in musica e Verdi accettò di buon grado. Sempre Verdi, dichiarò che “*Fratelli d'Italia*” era un vero e proprio inno nazionale. A fine articolo troverete il significato dei richiami (1-1b-2, ecc.).



Fratelli d'Italia (1)
 L'Italia s'è desta
 Dell'elmo di Scipio(2)
 S'è cinta la testa

Dov'è la vittoria?
 Le porga la chioma (3)
 Ché schiava di Roma
 Iddio la creò

Stringiamci a coorte (4)
 Siam pronti alla morte (5)
 L'Italia chiamò

Noi siamo da secoli (6)
 Calpesti, derisi
 Perché non siam Popolo
 Perché siam divisi

Raccolgaci un'Unica
 Bandiera una Speme
 Di fonderci insieme
 Già l'ora suonò

Stringiamci a coorte, ecc.

Uniamoci, amiamoci
 L'unione e l'amore
 Rivelano ai Popoli
 Le vie del Signore (7)

Giuriamo far Libero
 Il suolo natio
 Uniti, per Dio,(8)
 Chi vincer ci può!?

Stringiamci a coorte, ecc.

Dall'Alpi a Sicilia
 Dovunque è
 Legnano,(9)(10)
 Ogn'uom di Ferruccio
 Ha il core, ha la mano,

I bimbi d'Italia
 Si chiaman Balilla (11)
 Il suon d'ogni squilla
 (12)
 I Vespri suonò

Stringiamci a coorte, ecc.

Son giunchi che piegano
 Le spade vendute (13)
 A l'Aquila d'Austria
 (14)
 Le penne ha perdute (15)

Il sangue d'Italia
 Bevé col cosacco
 Il sangue Polacco
 Ma il cor le bruciò

Stringiamci a coorte, ecc.



Francesco Ferrucci



Vespri Siciliani

Questi sono i versi dell'Inno militare austriaco.

*Suona la tromba/ ondeggiando/ le insegne gialle e nere/ fuoco,
per Dio, sui barbari/ sulle vendute schiere./ Già ferve la
battaglia/ al Dio dei forti osanna/ la baionetta in canna/ è l'ora
del pugnar!*



A sinistra l'Aquila bicipite degli Asburgo e a destra il Maresciallo austriaco Josef Radetzky



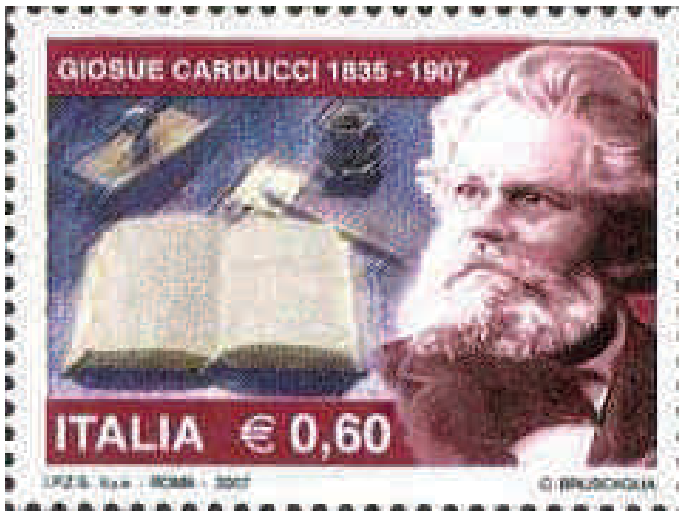
Di Radetzky è corretto ricordare che pur dovendo compiere il suo dovere di soldato e di governatore di un regno, il Lombardo-Veneto, appartenente alla casa d'Asburgo, egli amò profondamente Milano, forse non troppo ricambiato, il fatto è che la moglie era la contessina Franziska Strassoldo, friulana, mentre la Giuditta Meregalli, lavandaia “*lavandera*” in vernacolo era un'autentica bella “*gnocca*”milanese.



Ippolito Nievo (1831-1861) Giovanissimo, aveva appena diciassette anni quando partecipò ai moti del 1848 e 1849. L'iniziale fede mazziniana si tramutò poi in un credo monarchico dopo che vide e ammirò gli sforzi di Cavour per giungere a quell'unità della penisola. Compose diverse opere letterarie, poemi, commedie e novelle. Il suo stile arioso e acutamente psicologico lo pongono fra gli autori più apprezzati dell'Ottocento. Splendide le sue poesie: *“Apologhi, Veglie e sogni, Note d'amore. “Le confessioni di un italiano”* è l'opera più famosa della sua letteratura. Nel 1859 Nievo fu volontario fra i Cacciatori a cavallo di Garibaldi. Nel 1860 pubblicò un taccuino di guerra dal titolo *“Amori garibaldini”* è un'opera dedicata a Garibaldi; in questo lavoro trova sfogo il lirismo associato a un sottile gusto umoristico; sono le impressioni che nacquero in Nievo nei tumultuosi scontri con il nemico a Varese, a San Fermo, allo Stelvio e sul Lago di Garda. Leggiamo questo breve inciso sullo stesso Garibaldi: *“Il Generale ha un non so che nell'occhio, / che splende dalla mente / e a mettersi in ginocchio / sembra inchinar la gente; / pur nelle folte piazze / girar cortese, umano, / e porgere la mano / lo vidi alle ragazze. Sia per fiorito calle / che in mezzo a canti e a suoni, / che tra fischianti palle / e scoppio de' cannoni, / ei nacque sorridendo / né sa mutar di stile. / Solo al nemico e al vile / è l'occhio suo tremendo.”* Nel 1860 si arruolò nei Mille di Garibaldi, e combatté valorosamente in Sicilia. Promosso al grado di colonnello, dopo l'impresa siciliana ritornò nell'isola per raccogliere tutte le carte e documenti che riguardavano la spedizione garibaldina testé conclusa. In navigazione alla volta di Napoli una violenta burrasca causò il naufragio del piroscampo su cui era imbarcato, travolto dai marosi Ippolito Nievo scomparve tra i flutti annegando, era la notte fra il 4 e 5 marzo 1861.



Giosuè Carducci (1835-1907) Sebbene non fu mai attivo in prima persona ai moti risorgimentali, fu però un poeta che



esaltò nei suoi lavori l'impresa risorgimentale. Fra gli anni che vanno dal 1860 al 1870 fu l'apologeta di quell'anima democratica e repubblicana che esaltava le rivolte contro tutti tiranni ancora al potere e diede voce per un'Italia solidale con quei movimenti

europei che avversano l'impero austriaco, quello francese e quello russo. In taluni suoi componimenti poetici, Carducci esprime con tutta la passionalità umana quello spirito che illuminò il Risorgimento italiano. Nel poema "Roma o morte" Carducci esprime con veemenza l'obbligo che Roma sia riscattata per divenire capitale d'Italia; è un dovere che la storia esige. Nel 1861 Carducci compone un'ode dedicata alla "Proclamazione del Regno d'Italia" il poeta vede una nazione che finalmente risorta e libera, è ora pronta a battersi anche per le altrui libertà, infatti, l'ultima strofa così dice: *"Tu de l'eterno dritto/ vendicatrice e de le nove genti/ araldo, Italia, il Campidoglio ascendi./ Tuoni il romano editto/ con altra voce, e a' popoli gementi/ ne l'ombra de la morte, Italia, splendi./ Accorran teco a la suprema guerra/ gli schiavi sparsi sull'oppressa terra."*



Una delle più conosciute e più belle liriche del Carducci è quella dedicata alla regione piemontese, il titolo è appunto “Piemonte”: *“Su le dentate scintillanti vette/ salta il camoscio, tuona la valanga/ de’ ghiacci immani rotolando per le selve scroscianti/...(...) Salve, Piemonte! A te con melodia mesta da lungi risonante, come gli epici canti del tuo popol bravo/...(...) Italia, Italia! E il popol de’ morti surse cantando a chiedere la guerra...(...)...Sotto il ferro*

e il fuoco del Piemonte, sotto di Cuneo ‘l nerbo e l’impeto d’Aosta sparve il nemico/...(...)...Oh qual da i petti, memori degli avi/ alte ondeggiando le sabaude insegne/surse fremente un solo grido: Viva il re d’Italia!...(...) E lo aspettava la brumal Novara/ e a tristi errori mèta ultima Oporto/Oh sola e cheta in mezzo de’ castagni villa del Duoro/...(...)...Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi tra le due vita/ al re davanti corse una miranda vision: di Nizza il marinaio biondo che dal Gianicolo spronava contro l’oltraggio gallico/d’intorno splende agli, fiamma di piropo al sole, l’italo sangue....(...).....la chiusa Carducci l’affida a queste parole: “a quell polve eroica fremente/ a questa luce angelica esultante/rendi la patria, Dio; rendi l’Italia a gl’italiani. Carducci compose anche in occasione di una commemorazione di Goffredo Mameli, definendolo crociato d’Italia, cavaliere della repubblica: “li sfugge il biondo crin ssotto il cimiero/Alle lombarde palpitonne il core; E’ il poeta d’Italia e il suo guerriero”

Felice Cavallotti (1842-1898) Ardente seguace garibaldino, combatté al seguito del generale nizzardo fra il 1860 e il 1866. E' deputato dell'estrema sinistra nel 1873. Cavallotti rappresenta quella generazione passionale repubblicana che nel Risorgimento poneva le fondamenta per uno stato non più monarchico, ma popolare e di chiara impronta laica e anticlericale. Insieme ad Agostino Bertani fondò il Partito Radicale Storico. Morì il 6 marzo 1898, ucciso in duello dal conte Ferruccio Macola, direttore del giornale conservatore *Gazzetta di Venezia*, tacciato dal Cavallotti come un mentitore. Il duello ebbe luogo a Roma, in un giardino della villa della contessa Cellere. Felice Cavallotti morì per la sciabolata alla carotide inflittagli dall'avversario. L'opera letteraria di Cavallotti, per il risorgimento, è incentrata sulle azioni dei garibaldini, riportate sul giornale milanese *L'Unione* e *L'Indipendente* di Alexandre Dumas padre. Tra il 1866 ed il 1872 scrisse satire anti-monarchiche per la *Gazzetta di Milano* e per il *Gazzettino Rosa*. Ecco lo stralcio di una sua poesia ove narra di un gruppo di garibaldini che il 9 giugno 1861 si sono radunati per festeggiare l'anniversario della spedizione dei Mille a cui Cavallotti partecipò. “ *Sull' orme del Grande d'Italia campione/ per l'itale sorti giurammo pugnar;/ fratelli, ai fratelli, nell'aspra tenzone,/ recare il soccorso di libero acciar! Giurammo d'Italia riterger gli affanni,/ d'Italia giurammo por fine ai martir;/ o l'italo suolo francar dai tiranni,/ o, l'armi nel pugno, pugnando morir! Fu santo quel giuro! più vivida allora/ la stella d'Ausonia nel cielo brillò;/ oh, salve bell'astro! la celere prora/ già l'onda sicana, te duce, varcò.* ”



Vincenzo Gioberti (1801-1852). Dopo il dottorato in teologia, fu consacrato sacerdote. Se pur incline agli studi filosofici e di pensiero, in lui ardeva un forte amor di patria che determinò in Gioberti il suo nella causa risorgimentale italiana. Egli s'interessò di tutti gli aspetti riguardanti i moti insurrezionali che si



stavano
diffondevano nel
paese; percepì i
contrastanti esistenti
fra il cattolicesimo
e i movimenti



liberali. Amico di Manzoni e di Leopardi, sostenne anche Mazzini e per questo fu sospettato dalla polizia piemontese e austriaca; dovette perciò abbandonare l'incarico di cappellano di corte presso la casa sabauda, fu poi incarcerato e inviato al confino. Fuggì a Parigi e poi a Bruxelles, dove insegnò e pubblicò il libro che lo rese famoso e che fece anche tanto discutere: "Del primato morale e civile degli italiani". In questo suo lavoro, Gioberti enumerò i molteplici fatti e le infinite ragioni per cui l'Italia aveva sempre primeggiato intellettualmente e civilmente in Europa; quindi la nazione italiana aveva l'obbligo etico nonché sociale di riconquistare questi primati perduti. Per riuscire ad adempiere questo compito egli agognava, con l'ausilio e guida del Papa, una costituzione confederativa dei vari stati italiani esistenti. Il libro ebbe una grande risonanza e un successo immediato, quando poi re Carlo Alberto nel 1848 concesse la costituzione liberale e la successiva dichiarazione di guerra all'Austria, Gioberti rientrò in Piemonte dove fu eletto deputato e poi nominato Presidente del Consiglio dei Ministri del parlamento piemontese. Purtroppo la bruciante sconfitta di Novara subita dai sardo-piemontesi fece sì che anche Gioberti si sentì in dovere di recarsi in esilio in Francia, mentre Carlo Alberto abdicava scegliendo di finire i suoi giorni ad Oporto. La morte colse in esilio Vincenzo Gioberti, ciò non gli impedì di scrivere il suo ultimo libro dal titolo: "Il Rinnovamento civile d'Italia". Vincenzo Gioberti è unanimemente riconosciuto come uno fra i maggiori artefici del Risorgimento italiano.

Carlo Cattaneo (1801–1869) Patriota, filosofo, politico e scrittore. Fin da bambino si appassionò alla lettura, soprattutto dei classici. Frequentò i seminari di Lecco e Monza. Si diplomò al liceo milanese di Porta Nuova. Durante il suo percorso scolastico ebbe insegnanti che lo formarono e lo introdussero nel modo intellettuale milanese dove iniziò a



sviluppare anche un interesse per le materie scientifiche e storiche frequentando la Biblioteca di Brera. Fu assunto come insegnante di grammatica latina e poi di scienze umane presso il ginnasio di Santa Marta. Entrò nella cerchia di amicizie di Vincenzo Monti e di Gian Domenico Romagnosi di cui frequentava le lezioni di diritto. Si laureò

in Giurisprudenza. Tradusse opere tedesche a carattere storico e geografico. Fu tra i primi ad insorgere a Milano nel 1848. Non fu mai convinto della bontà dell'intervento piemontese, ritenendo quel regno non troppo sviluppato e tanto meno democratico. Dopo moti del 1848-1849, Cattaneo trovò rifugio in Svizzera. Qui ebbe modo di avvalersi di altolocate amicizie ticinesi che gli permisero di fondare il Liceo di Lugano, un'istituzione laica in contrapposizione a quelli della Chiesa. Morì a Lugano ed anche fu eletto nell'Italia unificata deputato al parlamento, egli rifiutò sempre l'incarico per via delle sue idee chiaramente antimonarchiche. Carlo Cattaneo è ritenuto per via delle sue idee federaliste come il fautore di un sistema politico basato su una confederazione di stati italiani sullo stile della Svizzera. Cattaneo è un illuminista, in lui prevale una fede, quella della ragione che deve essere propalatrice di vaste e radicali opere di rinnovamento della società. Egli affermava che "la società è un fatto naturale, primitivo, necessario, permanente, universale..."

Carlo Pisacane (1818–1857) Rivoluzionario e patriota. Fu tra i più attivi durante l'avventura della Repubblica Romana. La sua notorietà la si deve anche a quel tentativo di rivolta quando con altri compagni sbarcò a Sapri. Pisacane sin da giovane si caratterizzò come persona dai fortissimi



accenti idealisti, tanto da essere considerato un visionario. Sarebbe potuto diventare un brillante ufficiale dell'Esercito borbonico, fu anche allievo della Scuola Militare della Nunziatella, ma la sua personalità e il suo carattere non potevano aderire a simile eventualità.

Abbandonò la carriera militare e fuggì con la sua innamorata, a Marsiglia, a

Londra e a Parigi. Lì conobbe il generale Pepe, anch'egli esule sin dal lontano 1820: Nel suo giro di amicizie vi furono Hugo, Lamartine e George Sand. Nel 1847 prese la decisione di arruolarsi nella Legione Straniera e fu inviato in Algeria. L'esperienza della Legione indusse il giovane Pisacane a studiare i pro e i contro di un esercito che combatte con determinate regole militari contro guerriglieri che attuano delle tattiche apparentemente improvvisate ma che in realtà rispondono a dei precisi disegni della guerriglia ottimizzando le risorse locali. Quando seppe dei moti rivoluzionari scoppiati in Italia nel 1848, si congedò dalla Legione per fare rientro in Italia. Giunto in patria combatté contro gli Austriaci in Veneto e in Lombardia con il grado di capitano dei Cacciatori dei Corpi Volontari Lombardi, subì una ferita al braccio. Fece anche parte dell'esercito regolare piemontese. Dopo la sconfitta di Novara si trasferì a Roma dove con Mameli, Garibaldi, Saffi, Mazzini organizzarono la Repubblica Romana. Dopo il fallimento di quest'ultima fu incarcerato anche se per poco; quindi ripartì per Marsiglia, trasferendosi poi a Losanna ed infine a Londra, dove riesaminò il proprio progetto politico. Egli era convinto che ancor prima dell'istruzione e formazione del popolo, secondo i dogmi mazziniani, fosse imperativo risolvere la delicata questione sociale che altri non era che il problema delle masse contadine. Scrisse un "Saggio sulla rivoluzione". Da molti è ritenuto un precursore dell'anarchismo. Per queste sue teorie era costantemente osservato dalla polizia, ovunque egli andasse.

Con l'aiuto di altri amici pianificò il progetto che doveva portare la guerriglia nel meridione. Fu scelta la Sicilia, poi fu progettato lo sbarco all'isola di Ponza, dove Pisacane e soci avrebbero dovuto liberare dei detenuti politici e quindi partire per Sapri, al confine tra Campania e Basilicata, dove avrebbero ricevuto rinforzi e armamenti per proseguire la marcia verso Napoli. Agli inizi di giugno 1857 l'impresa s'avviò. Non fu un inizio facile, molti furono gli errori e le sfortune, forse non vi fu una corretta pianificazione; Pisacane doveva ricevere rinforzi e armi ma Rosolino Pilo che doveva farglieli avere, in ben due occasioni fallì. Pisacane tenace nelle sue convinzioni continuò nell'avventura. Il 26 giugno sbarcò a Ponza dove liberò 323 prigionieri, per la maggior delinquenti comuni, che del Pisacane non gli importava nulla. Alla sera vi fu lo sbarco nei dintorni di Sapri. Iniziò quindi la marcia verso Napoli. Pisacane e i suoi erano accolti abbastanza bene dalle popolazioni dei paesi che attraversavano. Durante una pausa un sostenitore di Pisacane tentò di farlo recedere dall'impresa che si stava annunciando troppo difficile, infatti, Pisacane e i suoi non trovarono quelle masse di uomini che avrebbero dovuto unirsi a loro, nonostante tutto, la testardaggine di Pisacane non arretrò di un passo, nuovamente liberarono dei detenuti dalle carceri di Padula e iniziarono a saccheggiare le dimore della nobiltà locale. Ben presto arrivarono i gendarmi borbonici e reparti dell'esercito che costrinsero la banda di Pisacane a ritirarsi lasciando sul terreno oltre cinquanta suoi seguaci. Altri centocinquanta furono catturati. Pisacane, e altri riuscirono a fuggire, ma all'alba del 2 luglio furono accerchiati e massacrati dagli abitanti di un paesino ove si erano rifugiati, i pochissimi che si salvarono, furono consegnati alle autorità borboniche che li processarono emettendo per parecchie sentenze di morte, talune poi tramutate in ergastolo. Anche se fallì l'impresa di Pisacane ebbe il merito di portare alla ribalta la "questione napoletana", ovvero liberare il mezzogiorno dal dominio borbonico. Forse, Pisacane influenzò, accelerandola, l'azione di Re Vittorio Emanuele nel dichiarare guerra all'Austria, iniziando il percorso unitario della nazione. Oggigiorno Pisacane è ritenuto uno fra i personaggi più importanti del Risorgimento italiano. La sua produzione letteraria si basa su *“Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49”* e *“Saggi storici-politici-militari sull'Italia”*. Assieme a Rosolino Pilo fondò nel 1856 il periodico *“La parola libera”*.

Niccolò Tommaseo (1802-1874) Nato in Dalmazia, il suo temperamento era tipico di quella terra, la



cultura l'anima era profondamente italiana come il suo senso di appartenenza. Poeta e scrittore, critico dei costumi, s'interessò di morale; fu linguista impeccabile, scienza



alla quale dedicava gran parte del suo tempo.

Anche la politica lo ebbe partecipe al punto che dovette scegliere la via dell'esilio: una prima volta in Francia e poi a Corfù. Spirito libero, indipendente, taluni lo definirono perfino un "selvaggio". Di lui si ricordano dei lavori poetici, un "Commento alla Divina Commedia" di Dante ed un importante Dizionario dei sinonimi della Lingua italiana. Lavorò sino all'ultimo, pur se colpito dalla cecità prima che giungesse l'estremo addio.



Massimo Taparelli marchese d'Azeglio (1798-1866) Nato da nobile famiglia piemontese, fu pittore, romanziere, soldato e uomo politico. Nel suo libro "I miei ricordi" espose con arguzia le teorie politiche che avrebbero dovuto realizzarsi nell'aristocrazia italiana se questa voleva diventare veramente parte attiva di una nazione nata da un risorgimento, non solo come punto d'unione di un popolo, ma proprio per dare a un popolo nuovi concetti etici e soddisfazioni materiali per cominciare una nuova vita sociale. Celebri sono i suoi due romanzi storici: "Ettore Fieramosca ovvero La disfida di Barletta" e "Nicolò di Lapi". Il d'Azeglio politico lo ritroviamo nelle cariche di deputato,



ambasciatore, ministro e Presidente del Consiglio. Il soldato d'Azeglio dimostrerà il suo coraggio nella battaglia di Monte Berico, per la difesa di Vicenza nel 1848, dove fu ferito e si meritò la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Massimo d'Azeglio fu sempre cosciente della disparità talvolta enorme fra i regni esistenti a quell'epoca in Italia; era altresì contrario all'unificazione italiana unicamente sotto Casa Savoia, egli auspicava una nazione libera, indipendente che fosse una federazione di quegli stati. Massimo d'Azeglio fu anche propugnatore della Provincia di Milano.

Giuseppe Cesare Abba (1836-1910). Abba aveva in sé tutte



quelle caratteristiche che gli permisero di capire e realizzare ciò che si prefiggeva: poeta e scrittore, insegnante, patriota. I suoi allievi ebbero in lui un veero



maestro non solo nelle nozioni dell'insegnamento in cui la sua dialettica unita ai suoi esempi era di un'eseplare bravura ma soprattutto fu un impareggiabile maestro di vita. Le sue famose "noterelle di uno dei Mille" sono pagine intramontabili e preziose dell'epopea garibaldina e risorgimentale. Quelle sue impressioni buttate lì, quasi per caso, giorno per giorno durante la spedizione dei Mille sono di un lirismo epico, mitico nella sua semplicità, eppure se furono pubblicate lo si deve a Giosuè Carducci che spronò vivacemente l'autore, infatti, Abba era alquanto restio alla loro pubblicazione; appena uscite, il successo fu clamoroso e immediato. "Da Quarto al Volturno: noterelle di uno dei Mille" potrebbe sembrare in apparenza una modesta raccolta di pensieri vergati di getto senza alcuna pretesa letteraria, essi invece sono un incredibile messaggio poetico che senza fragori penetrano nei cuori e nell'animo umano, sono un epos di fatti e vicende che danno la giusta misura e il vero significato di quella parola che ha definito una grande parte, forse la più importante della storia d'Italia; il "Risorgimento". Abba pubblicò altri libri sempre di carattere patriottico: "La Storia dei Mille"; "La vita di Nino Bixio" "Cose garibaldine" e postumo "Pagine di storia".



Questa rapida visitazione storico-letteraria sui moti risorgimentali ha ovviamente tracciato sinteticamente alcuni autori italiani per i quali sono stati emessi ricordi filatelici, in realtà il contributo letterario in tutte le sue espressioni al Risorgimento italiano è vastissimo in quanto scrittori, poeti, romanzieri, letterati in genere sono tantissimi, allo scopo rivolgiamo un caldo invito, a chi legge queste note, di procurarsi dei libri di antologia italiana che traccino la storia artistica e la vita di questi grandi della letteratura nazionale, vi assicuro che c'è da esserne orgogliosi, questi libri anche non recenti, chi scrive ha utilizzato quelli che usava ai tempi della scuola, ovvero tanto, tanto, tanto e tanto tempo fa, se non sapete dove trovarli li potrete rintracciare sulle bancarelle o sui vari mercatini che ormai affollano città e paesi. Dicevamo di questi autori risorgimentali che qui abbiamo ricordato ma ve ne sono moltissimi altri che diedero il loro apporto alla causa nazionale con saggi, memorie e altro ancora, anch'essi furono attori e artefici di quell'epoca epica leggendaria per la quale svolgendo questa attività letteraria subirono sofferenze, tormenti, violenze, prigionie, esili e talvolta persino la morte. La conclusione vorrei affidarla a un grande dell'epoca, quel Silvio Pellico che imprigionato allo Spielberg con Pietro Maroncelli, dimostra l'umile granitica forza che gli viene data dalla misericordia di Dio, questo dono gli permetterà di vincere tremende battaglie.

Pellico scrive “Le mie prigioni” questo è un libro dove non si legge di ribellioni, di voci disperate, di lamenti degli sventurati colà incarcerati; narra invece di una vita che scorre in silenzio e fra silenti dolori la gente muore, eppure Dio è lì, con loro, nuovamente crocefisso, la prigionia è un Golgota, eppure Pellico l’affronta con calma con dedizione e se il corpo si sente martirizzato, lo spirito divino lo rende vigoroso al punto da sopportare tutto il male che vive in quelle tetre mura. Ora, cari Amici, leggete con calma quello che nel suo libro Pellico scrive in occasione dell’amputazione della gamba di Pietro Maroncelli, minata da un putrescente tumore e non vergognatevi se vi verranno i lucciconi agli occhi. “Il malato (*Maroncelli n.d.r.*) fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io (*Pellico n.d.r.*) lo tenea fra le mie braccia. Al disopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad essere sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che doveva fare il coltello. Il vecchio chirurgo (era anche il barbiere del carcere n.d.r.) tagliò, tutto intorno, la profondità di un dito; poi tirò su la pelle tagliata e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l’osso. Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un’occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse: “*Ella mi ha liberato d’un nemico e non ho modo di remunerarla*”. V’era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. “*Ti prego di portarmi quella rosa –mi disse- gliela portai, ed ei l’offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: “Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.”*” Quegli prese la rosa e pianse.

E per finire un quesito: sapete il significato esatto delle parole e frasi che compongono le strofe del nostro Inno nazionale? Ecco le risposte:

(1) Originariamente era scritto “Evviva l’Italia”, poi mutato in "Fratelli d'Italia".

(2) Di Mameli abbiamo detto l’ardore patriottico e nella sua cultura è pressante il richiamo alla romanità. L'Italia è ormai pronta a scendere in campo contro l'Austria, ed ecco che si cinge la testa con l’elmo, come l'eroico generale romano Publio Cornelio Scipione, detto poi l'Africano, (Scipio) che nel 202 a.C. sconfisse il generale cartaginese Annibale nella famosa battaglia di Zama.

(3) Qui il poeta si riferisce all'uso antico di tagliare le chiome alle schiave per distinguerle dalle donne libere che portavano invece i capelli lunghi. Dunque la Vittoria, che sarà sempre schiava di Roma vittoriosa dovrà porgerle la chioma perché le venga tagliata. Come dire Roma e la Vittoria sono e saranno sempre un binomio inscindibile.

(4) La coorte, era un'unità da combattimento dell'esercito romano, decima parte di una legione. Le altre corti o cortili o cortiletti o aie contadine non hanno nulla a che vedere (5) Qui a tutti tremano le vene dei polsi, altri fanno scongiuri, ma vale la pena ricordare che l'autore fu coerente con le sue parole.

(6) Nel 1848, l’Italia era suddivisa in diversi Stati.

(7) E’ nota la religiosità di Mazzini, spesso deriso da Marx con il nomignolo di Teopompo.

(8) Il verso "Uniti per Dio" in alcune versioni appare come "Uniti con Dio", per non essere confusa con l'espressione popolare e quasi blasfema "per Dio" ancora oggi in uso nel linguaggio popolare italiano.

(9)(10) Si riferisce alla battaglia di Legnano del 29 maggio 1176, in cui i comuni italiani uniti in lega con il "Giuramento di Pontida" e guidati da Alberto da Giussano sconfissero il Barbarossa.; quindi si passa all'estrema difesa della Repubblica di Firenze, assediata dall'esercito imperiale di Carlo V nel 1530, quando il fiorentino Francesco Ferrucci (*ogn'uom di Ferruccio ha il cor e la mano*)., quando dieci giorni prima della capitolazione di Firenze, egli aveva sconfitto le truppe nemiche a Gavinana. In Firenze fu ferito, catturato ed ucciso da Fabrizio Maramaldo (capitano dell'esercito imperiale), un italiano al soldo dello straniero, al quale rivolge le parole d'infamia divenute celebri "Tu uccidi un uomo morto".

(11) Qui il "ventennio" fascista non c'entra per nulla. "Balilla" è il soprannome di Giambattista Perasso, un ragazzo quattordicenne genovese, che lanciando una pietra contro dei soldati austro-piemontesi, nel dicembre del 1746 diede inizio alla rivolta popolare di Genova.

(12) Per "squilla" s'intende "ogni campana". E' la sera del 30 marzo 1282, tutte le campane delle chiese di Palermo chiamano i cittadini all'insurrezione contro i Francesi di Carlo d'Angiò. Sono "i Vespri Siciliani". (Narra la leggenda che per stanare i francesi il popolo facesse vedere loro dei ceci chiedendo all'interrogato come si chiamavano, i francesi, non sapendo pronunciare la "c" dolce rispondevano "sesi" e allora i palermitani li caricavano di botte!

(13) Le truppe mercenarie di occupazione.

(14) L'aquila bicipite, simbolo degli Asburgo.

(15) L'Austria era in declino, le spade vendute sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi e Mameli lo sottolinea fortemente: questa strofa, infatti, fu in origine censurata dal governo piemontese. Insieme con la Russia (il cosacco), l'Austria aveva crudelmente smembrato la Polonia. Ma il sangue dei due popoli oppressi si fa veleno che dilania il cuore della nera aquila austriaca d'Asburgo.



Bandiera della Guardia Civica Modenese

Tricolore della Repubblica Cispadana





Tricolore sabaudo durante il Risorgimento

